

## LA RITIRATA DEL 1917

Memorie di Giuseppe Cereda

Ecco che non mi voglio lasciar sfuggire i particolari che un giorno la Storia ne rammenterà il disastro, al quale io partecipai con vero piacere.

Era nel 1917, che noi italiani già più da due anni in guerra colla secolare nemica l'AUSTRIA, da principio meschini ne eravamo diventati forti ed anche in modo tale che le nostre armi ci facevano sognare che quell'anno non doveva dare che vittorie.

E davvero non c'era da dire; alla nostra offensiva del maggio e grande nell'agosto, il nemico meravigliato lodava da una parte le preparazioni delle gigantesche battaglie.

Ma in verità sapeva rispondere bene e se non con l'artiglieria che teneva preziosa, lui sacrificava unità di valorosi che a stento ci cedevano ben poca terra, il quale per noi dopo il pianto ci faceva, se non altro sollevare un pò l'animo.

Fu così che venne l'ottobre, la calma fin dopo la sua metà se non del tutto, regnava, e i miei 9 mesetti nella calpestata Gorizia, li compivo in seguita permanenza.

Il pericolo che mi portava frequenti brutti pensieri ed emozioni, cominciava a stancarmi e si che fortunato mi potevo dire, che essendone povero fante in quei giorni mi trovavo a fare servizio al Genio con non troppi disagi in guerra.

Passa il '20 e la nostra tranquillità forse ad un tratto che ci turbasse.

L'avversario approfittando dell'occasione della nostra tregua, bisognevole del riposo ci maltratta all'improvviso senza però tentare assalti con gli uomini;

e non si stette tanto a dubitare il significato, l'aspettato suo tentativo di una volta si fa vivo e con l'aiuto di grandi forze tedesche ben agguerrite attaccarono la nostra sinistra l'Altipiano della nostra Bainsizza appena redenta.

Rammentando quei momenti di febbrile ansia, mia discussione sugli avvenimenti, l'aveva attaccata con un ciarlone di caporal Maggiore toscano e col mio appoggio di un compagno caporale ci citavano l'impossibilità di abbandonare le nostre difese formidabili, i nostri baluardi Come il Monte Santo, il Sabotino, che già più da due anni nostro, portava mirabili fortificazioni ed in più tutti gli altri che in seguito faceva accendere in tutti i sensi.

E continuando mi diceva la solita storiella: per noi é difficile l'andare avanti, ma anche loro mai più ci verranno, ma é impossibile.... salvo che tradimenti, non credo e restandomi impressa la sua ultima frase ossia che in quei momenti secondo lui tutto vi era di difficile e tutto di facile, pareva che l'aveva sboccata apposta.

Era il '26, ecco che giunge un foglio firmato Cadorna, ricorre tutti e li radunati ad alta voce davvero malinconiche parole ferivano i cuori per l'appunto quelle sopra citate posizioni ed altre migliori ancora si dovettero abbandonare, ed in ultimo portava.

Ero coi soldati, resistere bisogna ad ogni costo, il nemico un'altra volta tenta schiacciarci di nuovo si deve vincerlo, si tratta di resistere.

Così ad un tratto i volti si trasfigurarono, divennero come di cera, tanto più che quel giorno se lo eravamo passato abbastanza commovente per il coraggio che ci facevano i pochi borghesi che dietro ordini ed obbligazioni partivano sui camion a tutta velocità.

Basta vien sera, qualche soldataccio approfittandone di quello sgombro comincia a dire che anche la nostra davvero cara Gorizia presto la si abbandona e nascostamente apre negozi in specie liquorerie bevendo a più non posso.

Da principio li consideravo vigliacchi dato che il mio debole coraggio e pauroso, poi per i carabinieri che vigilavano seriamente, ma arrivatone al colmo e spinto dai compagni mi decisero anch'io lo confesso, a quella vera malavita che mi fece passare una notte con poche ore di sonno e ubriaco.

Si fa mattina, mi alzo ed è il 27, che bel sole e i miei primi pensieri furono rivolti subito alla sera innanzi, alla triste situazione, e a ciò che stava maturando, confusi poi da mille idee e senza sincera previsione era proprio quello l'ultimo giorno che l'italico piede maggiorava nel sacro suolo.

Così sul serio le cose non si erano tramutate la canzone era ancora quella del giorno passato, per le vie non si vedeva altro che un furioso corri corri.

Le nostre artiglierie che nell'indietro avevano fatto sì tanto schiamazzo ora tacciono completamente ed anche qualche piccolo calibro passa trainato al galoppo.

Però la nostra parte in cambio la facevano gli austriaci e in tutti i punti arrivavano shrapnell senza misericordia.

A queste visioni ne eravamo certi dell'abbandono e dietro incitamenti da superiori autorità si saccheggia a tutta carica.

Ricordo che verso l'una del pomeriggio pure il comandante la Piazzaforte, Generale Cattaneo un vecchietto tutta energia dai capelli bianchi sgridava un capitano che non voleva nascondere quelle cose da noi:

svelti ragazzi tra poco ci saranno loro, portate via quanto volete e partite, così dicendo fece un salto sull'automobile e scompariva.

Quelle gesta non ci facevano ragionare più ed io presomi uno scalpello e un martello, sicuro cogli amici comincio a menar colpi in posti ove ancora era intatto.

Che peccato! E dire di che ne abbiamo fatto di tutta quella roba? Si aveva vini, liquori, frutta, dolci di ogni sorta e cose di valore che alla fine ebbi, non se ne è saputo che farne.

Contenti di quelle pazzie, diventati vere bestie, si fecero le tre di dopo mezzogiorno e preparato il nostro zaino, persuasi di tutto, in tanto che s'aspettava sempre ordini, si spaccava gli apparati telefonici: veniva il momento d'improvviso partivano e la decisione su di noi undici di fanteria era brutta, senza esitare bisognava parlarcene al comandante il Genio, se si doveva seguir loro o raggiungere il nostro reggimento in trincea.

Quel brav'uomo compagno onorevole non ci volle lasciare e fattoci scaricar pur la nostra roba nelle loro cassette, l'obbiettivo era di raggiungere la loro compagnia non troppo distante.

Fu così che si volse l'ultimo sguardo in giro e col cuore palpitante per l'abbandono la salutammo per l'ultima volta, ADDIO GORIZIA.

Si partì fucile in spalla e sotto a trainare.

Il primo imbocco che si doveva fare era per l'appunto il Corso Vittorio Emanuele, che or sarà ancora Francesco Giuseppe, non si scherzava, gli shrapnell arrivavano 5 o 6 alla volta, le piante che costeggiavano il vialone con rami fendenti e foglie tempestate.

Di corsa e con quella paura che non ci si credeva di passarlo tutti salvi, si arriva alla fine dove il pericolo non si mostrava meno lieve allora si doveva traversare l'Isonzo.

Le sue passerelle che il bravo Genio pontieri aveva gettato con molta audacia e nel medesimo tempo ben nascoste, il nemico nonostante le aveva scoperte e con tiri ben aggiustati le mira furiosamente per toglierci la salvezza.

Sulla vita non se ne contava più, quegli effetti dei suoi calibri 152 che facevan sollevare colonne d'acqua da una parte e dall'altra ci intimorivano, furon solo i fissi sguardi fra noi compagni che ci impressero coraggio e avanti un una sola volata come in un soffio i nostri esseri si presero d'animo.

Eravamo di dietro del Podgora instancabili come i muli, si seguiva la Via Crucis per raggiungere la nostra meta che tanto si desiderava.

Al contemplare quel monte, purtroppo lo mostrava sempre che gli era passata la guerra, e in anche quello era dove ancora ingenui cantavano la nostra resistenza, preparata appositamente dopo la conquista per quei casi.

Ma a nulla valsero le nostre premeditazioni anche le fanterie non occuparono i suoi famosi trinceramenti e se ne restava sempre più impressionati: chi l'avrebbe detto dove si andava a finire?

Si incominciava a udire sordi rombi, erano nostre che saltavano, si volgeva lo sguardo e sulla fronte non si vedeva altro che spettacolare fuochi da tutte le parti, scoppi per terra e per aria che gettavano fantastiche cascate di stelle come quelle dei fuochi artificiali e tutto sulle nostre linee prodotti poi da chissà cosa, frutto forse di loro invenzioni segrete per spaventare, ci facevano insomma vedere cose mai viste.

Bisognava proprio voltar la faccia per risollevarsi ed intanto si passava Cormores nella notte inoltrata, le solite fantasie nell'oscurità facevano sempre più senso dei pochi rimasti sotto alle cassette ne eravamo persi di fiducia, tanto che se la squagliavano e tutti affannati a stento si raggiunge Porazzano.

Porazzano, il paesotto ove ci si doveva fermare li trovava la compagnia e star assieme ma aimè! ... si arriva al loro laboratorio e non ci si trova più nessuno fuorché qualche uomo e qualche camion fermo

Il Comandante nostro, ammutolito domandava semplicemente ma cosa succede? Non sapeva dire altro che qualcuno sono a udine, raggiungeteli lì poi più nulla.

Senza esitare un minuto anche lì si volta pagina, ordina di mettere in moto quelle macchine libere e fattici salire una decina per ognuna si parte in compagnia e si lascia pure lo zaino che tanta fatica ci aveva fatto fare per portarlo sino a lì.

Le maledizioni chi ne diceva una chi un'altra e intanto si partiva tutti in piedi pel poco forte come anche in quel modo si è viaggiato per un bel pò ma alla fine più nessuno ne resisteva. Stanchi, chi voleva dormire e non si poteva, chi voleva sedersi e non vi era posto in modo che quella notte la si faccia a mucchi e se non era per le minacce del mal tempo, chissà quante volte ci si accontentava ad andar di nuovo a piedi.

Una pazienza da santi, quel maledetto mezzo andava a passo di lumaca, di più colpa non ne aveva essendone giunta una confusione sulle strade che a stento ci faceva trovare la libera via.

Ne era giorno, Udine pareva che s'allontanasse sempre più, come di più aumentavano gli sbuffi dei penitenti che passavano minuti lunghi come ore.

Grazie ai trattenimenti ecco che poco lontano la si comincia a scorgere in bei splendori, basta dire che noi si entrammo a mezzogiorno e dal calcolo ne risultava che per compiere mi pare quei 90 e più chilometri c'è voluto un 13 ore, come pian piano stupefatti di quella pei grandi incendi di magazzini stabilimenti officine militari tutti ardenti e scoppi di grossi depositi di munizioni di ogni sorta la devastavano tutta.

Che cose! Cominciava anche a piovere, nel suo centro non si vede quasi più anima viva solo che tutte le sue belle vie formate dai dapprima di negozi eran già tutti saccheggiate da fuggiti e noi nel nostro camion quasi spauriti si va ancora per forza tranquilli in cerca sempre per saperne.

E gira di qua, gira di là sempre inutilmente, qualche ferito abbandonato ultimamente gli ospedali ci implorava aiuto volendone salire, poverini, ci si vedeva persi e la compassione per loro era fuggita, ma prima di uscirne dalla miserabile città maledetta l'auto non vuole andare più e quasi contenti se ne scende.

Pioveva dirottamente e con la medesima contentezza se ne trova un'altra vuota intanto che quelli dei nostri compagni scomparivano senza aspettarci.

Salitisi la misero inviata, stavolta, alla sua prova pareva che ci doveva portare fino a chissà dove al medesimo senso di voler ormai far svanire tutte le idee di ricerche in inutili, ma ne succedeva lo stesso di belle, fuori un 300 metri essendone di nuovo quel vialone ingombratissimo noi si tenta quasi di viaggiare sui marciapiedi, sfortunati ci affondano le ruote e si deve riscendere ad aiutarlo.

Ridicolo che il nostro tenente che stava sulla macchina vedendo che noi non avevamo forza abbastanza, voleva imporre a due conducenti anche loro fermi di staccare le loro bestie ed aiutarci.

Parole al vento, alla fine minacciato con la rivoltella otteneva tanto come parlarne coi loro muli, ne era troppo buono e vistosi così di non poter far valere il suo grado, volentieri, si umiliò indi rivoltosi a noi ci disse d'arrangiarci a piedi comandando in più al chauffeurs di spaccare il motore compiendo almeno una bella cosa in confronto a tutti gli altri mezzi che erano fermi pronti per gli austriaci.

Si cominciava a prendere acqua, con tascapane, mantellina e fucile in spalla, SI FUGGE, in mezzo al fango delle campagne.

Succedeva un finimondo che mai dimenticherò fin quando campo.

Confusione, grida urla, pianti pieni di terrore lanciati da povere donne che fuggivano con lattanti al collo e bambini per mano.

Qualche vecchietto di compagnia solo le accompagnava cercando di trasportarsi la sua mucchetta o il suo asinello che presto dovette lasciare, restandone tanti a soli piedi scalzi, senza cibo senza niente, richiamando allora la nostra pietà.

Ma che ci si doveva fare! ... con quei nostri già scemi cervelli, e gli spari di munizioni sembrate fucilate in Udine, tutti vociavano, "gli austriaci, gli austriaci!".

Terrore, di fatti non c'era da negare, pattuglie di loro sebbene io non le avevo viste, eran poco distanti tant'è vero che in quel 28 il Generale Tedesco Bauher fu ucciso alla porta della città sulla sua automobile.

Un 8 o 10 chilometri che ho percorso così in sola compagnia di un buon mio compagno, animati l'uno all'altro d'amore più che fratelli nel tempo che compresero il colmo dell'enorme disastro, parso mi persino in un sogno, ma purtroppo realtà.

Il vedere tutte quelle centinaia di camion careggio, quadrupedi, trattrici con cannoni, motociclette, biciclette e ogni sorta di materiale guerresco, abbandonati, lasciato.

Non solo, poi questo è da dire che dapprima noi di fanteria tutti armati di fucili li buttammo per esserne leggeri, specialmente lungo la strada per terra eran come il frumento seminato.

Pure il mio, ci ho fatto fare un capitombolo in una fossa volendo rimanere piantato per la canna nel fango, lo stesso la mantellina acquarenata, mi cascava.

La giornata era di piangere, qualche ufficiale imbattemmo perchè degli altri superiori non se ne vedevano, tentarono di farci fermare per fare resistenza e di essere noi, ci presentavamo se tutti s'era d'un sol pensiero.

Nel frattempo bastava il solito sguardo in giro ci appare l'avvicinarsi di una bandiera.

I fermati, intimati da imperiosi, alle prime sviste svignavano via e noi curiosi fermatici anche noi s'appressava.

Quell'uomo che la portava, vestito da semplice soldato che poi si seppe il colonnello Peppino Garibaldi col vessillo d'Udine, scortato di dietro da un gruppetto di arditi con baionetta in canna.

E che facciamo? Buona l'esperienza del mio compagno vecchio di guerra mi insegna di raccogliere un qualche noschetto per terra e infilatici dentro a far scorta stiamo seri.

Buon mezzo quello di portarci miseri indietro verso la salvezza.

Di guida stava un tenentaccio dalla faccia triste patriottica, gesticolano e lui sempre sprona colla rivoltella per aria a chi al nostro passaggio non presentava un bel saluto.

Si andava proprio a pennello ed intesici nel frattempo sotto voce alla prima aria buona bisognava sparire e cercare per conto nostro riposo.

Presto anche venne, il corpo lo richiedeva proprio, la tua stanchezza ripassata non ne poteva fare a meno, in più si sentiva un certo bisognevole appetito che grazie a Dio il tascapane aveva saputo contenere le scatolette di sardine, cioccolata e altro da Gorizia.

Dileguatoci così in un paesetto si infila in una famiglia che riscando di sottoporsi al dominio straniero non fuggiva, la mangiammo e bevemmo un qualche bicchiere di vino, ristoratici bene in compagnia di altri due del genio che si trovavano, cercando pure da dormire dove in un rustico ripostiglio della legna in la dura fascina, con una sola coperta, riposammo tranquillamente come se si fosse stati in un bel letto.

Venne l'alba io mai più mi facevo vivo, se non mi chiamarono con spintoni e finalmente apertone gli occhi sentendone che bisognava partire mi accorsi che un gran tremolio per il freddo della bagnata tutta la notte, mi aveva torturato e si riprese con di buona lena il forzato cammino per Cedro...

Dopo un paio di giorni trascorsi peregrinando in quà e in là come degli zingari in cerca di pane e bevendo acqua di fossi se n'erano passati dei paesetti colpiti anche loro, vorrei dire da barbarie che molti vigliacchi si permettevano di fare pur senza bisogno.

Quasi raggiuntolo non se ne poteva tanto lamentare la insistente marcia martoriatici i piedi avevamo trovato posto per qualche tratto sui camion superstiti carichi di borghesi, ed infine avviatici di nuovo per terra, stavolta, si doveva trovare per forza da fare un poco di brodo se si voleva resistere, mancandoci mai in seguito la provvidenza.

Accusatoci presso un cascinale all'entrata del paese, ce n'andammo alla sua volta, ma addocchiato qual cortilone si pieno di truppe, ci mettemmo in dubbio la nostra fermata, solo che ci trattennero erano per l'appunto belle gallinotte che sotto gli occhi dell'incontraria vecchia padrona, coscienziosamente essendone in quattro ce ne presimo solo tre, fattole, poi cuocere davanti alla sua casa in un bel secchio di rame rubato, fecere un si buon brodo che parve risanarci completamente.

Poi riscaldatoci in giro al nostro bel fuochetto acceso si discorreva ormai a pancia piena, giulivi, in ciò che nell'avanti si doveva provvedere e fattisi senza saperlo scuretto la prima cosa era cercar posto di coricarsi.

Non se ne trovava, fortunati che almeno il cielo prometteva bene e in un poco distante pagliaio si decise di fare il nostro ricovero.

Senza pigrizia e scavando l'avevamo approfondito abbastanza, gli altri tanti soldati che cercavano pure e vedevano, fecero lo stesso e ccciatoci bene sotto fino alla metà del corpo le gambe se ne stavano senza badarne sul terreno inzuppato.

Tutti si dormiva e russando ci svegliarono verso le tre del mattino causa le voci che ci sono gli austriaci, in piedi, prendi tascapane e moschetto che mai più abbandonammo si prosegue nella linea ferroviaria.

Non si era riposato abbastanza, sempre i piedi si rifiutavano di reggerci e badando a qualche treno carico si era profughi e lentamente la ploggerella ci spinse a salire prima nella gabina poi sui loro tetti.

Inutilmente ne fu fatto, si dovette riscendere se non si voleva restar davvero in mano al nemico e con quei nostri e loro aeroplani di sopra ci accompagnavano a meraviglia tralasciando come fraternizzati le famose lotte aeree.

Pur nell'insieme della scena in certe cose bisognava ridere a non volere, chiaramente in mezzo alla babilonia anche l'odiata divisa fugge.

Tre miseri prigionieri austriaci a testa china forse mostrandosi ammalati venivano assieme liberamente spauriti e quasi sospettosi di noi.

Innegabilmente immaginarsi sotto i loro panni ne saremmo dotati tutti di quelle qualità, all'incontrario invece non sapevano che trovavano buoni italiani dimenticanti il passato, facendoci capire inoltre la loro fermata, sicuri del presto ritorno alle loro famiglie.

Pure che si doveva dire, rispondevano addolorati del fatto per la cattiva Austria.

Laciatili in simili cose un ostacolo non meno grave lo si rammentava non ancora superato, ossia il fiume Tagliamento non lo avevano di certo troppoo distante ed alla sua presenza c'imprimeva stupefazione.

Di dove si doveva scavalcare noi tre ponti erano l'uno poco distante dall'altro, il primo alla destra faceva passare camion, l'altro alla sinistra carreggio con quadrupedi e il centro che era quello ferroviario per truppa.

Trovandolo si ingorgato si fece un pò di riposo ma non calmandosi mai la folla cercammo di introdurci senza riuscirne.

Sudati dalla soffocazione c'era "basta!" tanto più che alla sua imboccatura stava un fastidioso cavalco di lamiere che non risolve perchè fossero state messe.

Mi vedevo l'impresa difficile ancheama per la presenza di un aeroplanaccio tedesco cacciato da un nostro, en distante se ne stava all'altezza di una cinquantina di metri sopra di noi guardandoci tranquillo senza farci del male perchè se voleva con la sua mitraglia ci massacrava tutti.

Tentatoci di seguito un'alta volta non volli ascoltare più neanche i guaiti delle povere donne e bambini cercando solo per la mia pelle e così duro a forza di spinte che quasi sebben giovane mi facevano svenire, riuscii a sormontare e infilare il mio passaggio ai fianchi delle rotaie.

Attraversato pure quel duro kilometro dall'altra parte i fermai ad aspettare i miei compagni e meditando la buona retata di prigionieri che dovevano fare là gli austriaci, finalmente ci riuscimmo continuando sempre la strada ferrata.

Si facevano già calcoli d'arrivare sino a casa nostra e poi più, ritrovare la nostra famiglia sembrava sempre una disfatta!...fin dove il rianimo venne scorgendo una brigata di accampati che li aspettavano, un pò organizzati con animo risoluto e fiero.

L'amore per loro sarà in me immortale e passato casarsa poca quiete se non tanta la si cominciava a respirare, finchè giunti nell'insieme dei giorni a Pordenone affamati con più nulla, rifiutandoci pur tutti di darcene, tanti s'adattarono di mangiare carne di muli e cavalli che erano stati gettati in fossi inscrivibili perchè pure loro morivano di fame.

Non ragionavamo tanto, con buone e cattive maniere infilammo in una casa che per fortuna una buona donna senza parolo si prestava non solo ad accontentarci noi ma anche tanti altri borghesi e militari.

Ne sia benedetta un'intera giornata, ci siam stati mangiando un pò di tutto quello che aveva in ispecie polenta e galline, ricompensandola, indi alla mattina lasciandoci in premio una splendida sveglia che avevo nel tascapane e un bel paio d'orecchini d'argento per sua piccola figlia, insomma ci feci capire il mio cuore sebbene anch'ella era addolorata indecisa di partirne.

Animatola ed incoraggiatola sebbene si sentivano i ponti del Tagliamento che saltavano, salutatala in mille auguri e ringraziamenti nella fine del percorso di qualche decine di kilometri, uditone voci si trovava miracolosamente non so come la 24ma nostra compagnia del Genio a Porcia, un grazioso paesetto.

Li già se ne stavano da un quattro o cinque giorni, presentativi poscia anche noi a un tenente che ci conosceva, ci accettarono di nuovo, dove restammo accantonati, altri tre giorni, nel frattempo dei quali non rifiutatici sebben sbattuti ci fecereo lavorare.

Uno stendimento di linea fecimo da Sacile al Comando Supremo di cavalleria dove il Conte di Torino Tenente Generale abbastanza giovane in pochi giorni dovette tagliare anch'esso la corda arrivatone troppo tardi coi suoi cavalleggeri in nostro soccorso.

A volte in quei paesi il vitto mancava sempre all'incontrario del vino che non mancava mai, anzi, non ne avevo mai fatte nell'indietro panciate simili.

Indimenticabile fu per quel genere, specialmente fu in quel palazzone di proprietà un altro conte venuto a visitarlo un giorno prima deciso di dare gli ultimi ordini ai suoi servi ossia di spaccare bottali alti fino alla soffitta della grande cantina non volendo lasciarcelo al nemico avanzante.

Ce ne volle dissero per persuaderlo, convincerlo che non arrivavano e calmatolo alla sua partenza lasciava almeno da bere e da mangiare quanto ne volevano a tutti i soldati che passavano.

Lascio d'immaginare "un santuario" con quella fame! Tutti provavano, ne era passato presto un continuo lungo pellegrinaggio e non finiti tutti ritornavano al punto di partenza.

Si fece tempo di traslocare assieme a tutti essendone destinati per paura con tre o quattro giorni di cammino.

Per volontà nostra allora non si poteva più fare quello che si voleva perchè interessati di quelle aspirazioni di passarci al fine una buona volta effettivi a quell'arma speciale di mantenimento su quello spostamento ci procurarono il possibile, se non tanto ma una mezza pagnottina con qualcosa si viveva, riposando di notte sempre in stalle e cascinali come il solito.

Alla meta il tempo trascorrevano, le case si riordinavano, i comandanti dei Reggimenti richiamati i loro uomini tutti dispersi li radunarono al pari nostro, ed in un paesetto là vicino pure la mia Brigata vidi di nascosto nelle vicinanze del Piave e sebbene desideroso di saperne dei miei compagni mi trattenni logicamente.

I ponti di quel fiumicello li minacciavano, le opere di difesa con creticolati, trincee e altro i valorosi granatieri prepararono in fretta servendosene quasi subito mantenendole tutt'ora gli italiani in incrollabile linea di resistenza.

Fino a Treviso, come si dice, andarono così e così, migliorandone finalmente una buona volta il triste passato facendo più dei tratti in ferrovia e sostatici poche ore a Vicenza, all'arrivo a Lurigo la vita di quei pochi giorni era quieta non eccessivamente tranquilla in scabrosi ordini che arrivavano.

E non venne pure quello dello scioglimento della compagnia?

Eravamo in 1200 ed era di ridurla a 250.

Immaginarsi che i primi a licenziareno fummo noi "11mo di fanteria" non valseci a nulla nemmeno le preghiere fattici ai Tenenti che nel passato ci vollero assai bene ed anche di proprie mani ci firmarono le regolari bozze di raggiungere i nostri reggimenti.

Qualcuno imprecaando altro meglio meglio se ne andarono senza fermarsi per strada ignoti del loro destino e disputando dapprima ben uniti si veniva alle questioni.

Chi voleva andare a casa, chi voleva consegnarsi, chi girava per divertirsi, e soldi più se ne aveva.

Finalmente non potendo fare a pezzi quei due fogli in consegna a un Caporal Maggiore, Caporale ambedue abbastanza stupidi ci vennero per miracolo, anche in un momento buoni perchè consegnatici al comando Tappa di Verona ci indirizzarono a S.Mariano.

Ma là conosciuta la trappola di una Brigata marciante in formazione, presentatici con indifferenza di provenienza del genio ci indicarono proprio un comando di questi poco distante e là trovato, vistatici quei fogli malamente, guardando solo quel famoso timbro di 3° ci trattengono in false indicazioni e dopo qualche giorno ci mandarono a Vicenza alla 16ma telegrafisti.

A dei bei rischi di punizioni, quasi là si buscan, perchè concosciutici alla fine di fanteria, causa quei due mascalzoni di graduati credutosi responsabili si rifiutarono persino di andare nei bisognevoli lavori non aspettateci perchè non di quell'arma.

Immaginarsi la nostra rabbia, fortuna volle che sempre quella misericordia ci aiutava.

Combinazione un nostro compagno conosciuto in uno ... furiere, si confessò tutta la cosa fosse chiara e raccomandatici lui stesso al loro comandante ci perdonò il male facendoci scomparire due di qua due di là, levandoci dagli occhi, qui in posti in alta montagna e gloriosamente salutatici in pazza gioia io capilai qui in un paesetto chiamato S.Mauro di Sabino.

Sono distante un 30 chilometri da Verona, ed in alto in alto, dove la pacifica vita che i montanari trascorrevano, me ne sto da signore anch'io.

Non più adesso pericoli, non più disagi e fatiche e colpi di spari infernali, ma bensì sempre quiete immensa e con qui il mio amico che sta poco distante, ritrovandosi colla allegria, non manca mai il ricordo del triste passato.

Cereda Giuseppe